

La mia vita in poche parole (prima parte)

Sento il dovere di ringraziare Dio e la Madonna perché la vita è un dono meraviglioso che vale la pena di essere vissuto. La vita è anche un'avventura anche pericolosa, bisogna attrezzarsi bene per percorrere questo tragitto, lungo o corto che sia. La vita è un tragitto durante il quale si decide per il destino eterno. La vita è un'occasione unica che si vive una sola volta e quindi non va buttata via. Vorrei, allora, testimoniare l'importanza di prendere sul serio il dono della vita e di viverlo nella luce di Dio, attendendo la progetto che ha su ciascuno di noi.

Ogni essere umano è unico, irripetibile, ha una sua missione da compiere e deve fare anche delle scelte che sono decisive per il suo destino eterno. La vita intesa cristianamente non è solamente venire al mondo, ma significa crescere con dei valori che indirizzano sulla via giusta e, man mano, capire che quella strada è ascendente, tende all'alto e realizza la persona. Chi ha la grazia della fede e dell'educazione cristiana fin da bambino è indubbiamente molto più attrezzato nella vita rispetto a quelli che non ce l'hanno. Personalmente posso testimoniare che la vita vissuta cristianamente ha un senso più elevato. Sono nato e cresciuto in una famiglia cattolica, sono stato educato ai valori cristiani fin da bambino.

Sono un sacerdote religioso, appartengo all'Ordine dei Padri Scolopi. Ho potuto esercitare appieno il mio Ministero, in diverse parti; in modo particolare e lungamente a Milano (ventidue anni), poi a Roma dove ho completato il mio percorso di formazione. Sento il desiderio di dire ai giovani di rispondere alla chiamata di Dio, qualora la sentissero. Chi risponde alla chiamata di Dio realizza la vita in maniera bellissima, piena di valore, piena di significato; certamente la vocazione comporta dei sacrifici, ma posso testimoniare che ne vale la pena.

La mia famiglia e la mia infanzia

Sono nato nel momento storico peggiore possibile. Era l'11 novembre 1940, nel pieno della guerra. Sono nato in provincia di Bergamo, in una cittadina che si chiama Dalmine in cui c'era una grande acciaieria in cui veniva prodotto l'acciaio destinato alla fabbricazione della armi. Ricordo che di notte venivano gli aerei americani a bombardare lo stabilimento; avevo quattro-cinque anni, i miei genitori prendevano me e i miei fratelli per fuggire nei campi, nei rifugi sotto il ponte dei fossi ad aspettare il suono della sirena che desse il permesso di tornare a casa. Ho vissuto in pieno l'angoscia della guerra. Il momento più doloroso è stato quando lo stabilimento della Dalmine è stato bombardato in pieno giorno e un'ambulanza ha riportato a casa mio padre che era rimasto ferito sotto le macerie. Ricordo l'apprensione per la salute del papà, il terrore di perderlo; miracolosamente si è salvato ma la paura e l'angoscia della guerra li ricordo bene.

La mia famiglia era molto cristiana. Mio padre era di poche parole, ma era un uomo di fede, era praticante, andava a Messa, faceva anche molta carità, benché fosse povero e questo valore l'ho imparato da lui. Mio padre è sempre stato presente; quando ero in Seminario veniva a trovarmi spesso e tante volte è venuto in vacanza con noi seminaristi. La mia mamma, Maria, era una donna eccezionale, molto devota alla Madonna, forte, coraggiosa, madre di sette figli in tempi difficilissimi per via della guerra e del dopoguerra. Per mandare avanti la famiglia faceva la magliaia, lavorava

giorno e notte. Eravamo una delle famiglie più povere del paese ma la fede non mai mancata, anche i miei parenti erano molto religiosi. Avevo una zia suora che faceva molto apostolato. La mia nonna materna era una donna eccezionale, ha avuto una vita lunga e aveva una fede semplice ma profonda; ricordo che alla domenica mattina controllava dalla finestra quanti dei suoi nipoti andavano in chiesa per partecipare alla Messa e se mancava qualcuno, lo mandava a chiamare e lo sgridava. Da lei ho imparato quella famosa filastrocca che ricordo ancora: *la vita è breve, la morte è certa, del morir l'ora è incerta, di anima una sola se ne ha, se si perde che ne sarà*. Il brivido dell'eternità che attraversa la vita che passa e lo sguardo verso il Cielo li ho imparati in famiglia, li ho respirati e interiorizzati proprio dalla fede dei miei genitori e di mia nonna. Nella formazione di un bambino è decisivo il ruolo della famiglia, l'esempio dei genitori e dei nonni. Mio papà era un uomo di grande carità, tanto che spesso prendeva dalla strada i poveri e li portava a casa per dare loro una minestra, mia mamma non era molto d'accordo anche perché eravamo già in tanti noi; una volta le chiesi come facesse a non litigare con il papà per questa diversità di vedute, mi rispose: «è la forza del Sacramento». In famiglia, nelle cose di tutti i giorni, sentivo parlare i miei parenti dell'amore di Dio, dei valori cristiani e posso testimoniare che in me queste cose sono rimaste, mi hanno indirizzato nella vita.

Non molto lontano da casa mia, al di là del fiume Brembo, c'è un paese che si chiama Ghiaie di Bonate. In linea d'aria dista un paio di chilometri, ma per arrivarci in quegli anni bisognava oltrepassare il fiume percorrendo una passerella di legno sospesa, lunghissima e pericolante. Ricordo che nel maggio del 1944 mia mamma mi portò a un'apparizione a Ghiaie di Bonate. Il fatto che la Madonna apparisse a una bambina piccola mi colpì molto; avevo quattro anni e avevo avuto l'ulteriore conferma dell'esistenza della Madonna. Quel fatto ha molto inciso nella mia vita perché mi ha dato la percezione della presenza di Maria che allora, fra l'altro, aveva predetto che presto ci sarebbe stata la pace, fece una profezia che si avverò.

I primi anni della mia vita sono stati sicuramente influenzati dall'esempio e dai valori trasmessi dalla mia famiglia. Andavo in una scuola a Dalmine che era proprietà privata dello stabilimento; quella scuola elementare era frequentata dai figli degli operai e degli impiegati e questa cosa mi ha permesso di capire come funzionava la società di allora: i figli degli impiegati avevano un trattamento diverso, erano come superiori rispetto a noi figli di operai. Questa cosa mi dava molto fastidio perché sono sempre stato molto bravo a scuola, il Signore mi ha dato un'intelligenza vivace e perspicace; essendo, però, figlio di un operaio venivo declassato. Ai tempi, dopo le scuole elementari si poteva scegliere se proseguire gli studi nelle scuole medie e poi al liceo, oppure fare il triennio alle scuole commerciali per poi andare a lavorare. La mia maestra spinse per questa seconda opzione e, ai tempi, la figura dell'insegnante era indiscutibile. E così fu, andai a Bergamo per frequentare il triennio alle commerciali, nonostante avessi la stoffa per proseguire gli studi fino al liceo.

La mia parrocchia fu importantissima per la mia formazione. Allora c'era un parroco molto attivo, si chiamava don Giacomo Piazzoli. Quella di Brembo era una parrocchia nuova, il parroco volle costruire una chiesa vera e noi ragazzi, quando il fiume era in secca, andavamo a prendere le pietre rosse per costruirla. Tutti i ragazzi della parrocchia hanno aiutato il parroco a costruire la chiesa come se fosse una grande impresa. Questo mi aiutò molto a capire l'importanza della chiesa e della Chiesa,

oltre che ad apprezzare ancora di più la figura del sacerdote. Don Giacomo aveva un fratello, don Pietro, che era missionario in Cina. Questa cosa mi aveva talmente interessato che, al termine del triennio le professoressine mi chiesero che cosa avrei voluto fare e io risposi: «da grande voglio fare il missionario», le lasciai di stucco anche perché avevo un carattere molto vivace. Ero determinato e andai a casa a dirlo ai miei genitori, mio papà pensò che non avevo voglia di lavorare ma mi propose di andare nel Seminario dei Padre Scolopi a Finale Ligure, dove c'era anche un mio cugino. Ci andai e parlai con il Rettore al quale chiesi se sarei potuto andare in missione anche frequentando quel Seminario; ebbi risposta positiva e quindi mi convinsi.

Gli anni in Seminario a Finale Ligure (1954-1957) – Gli studi a Roma (1957-1966)

Entrai in Seminario a quattordici anni. Ai tempi era una vocazione tardiva perché i ragazzi entravano in Seminario dopo la quinta elementare. Siccome avevo l'attestato del triennio commerciale e non quello delle scuole medie ho dovuto recuperare e in un anno ho recuperato e ho sostenuto l'esame di terza media per poter accedere al Ginnasio e proseguire nella carriera scolastica che mi consentisse di diventare prete. Ai tempi si tornava a casa solamente una settimana all'anno; mio papà veniva spesso a trovarmi ed ero molto contento che si fermasse lì a farmi compagnia. Quando tornai a casa la prima volta ricordo la nostalgia e la fatica al pensiero di lasciare la mia famiglia e tornare al Seminario. Ho avuto una sorta di esitazione, mia mamma mi disse di decidere liberamente se tornare in Seminario o restare a casa, rimasi colpito dall'atteggiamento di mia mamma e decisi di tornare al Seminario. Quella fu l'unica e l'ultima esitazione che ho avuto sulla via del Sacerdozio. Ho sempre avuto un carattere vivace, indipendente, non corrispondeva certamente al profilo del bravo seminarista ma sono sempre rimasto convinto nella mia retta intenzione di diventare prete.

A diciotto anni entrai nel Noviziato che per gli Scolopi aveva sede a Roma, a Monte Mario. Lì c'era anche lo studentato dove tutti i seminaristi scolopi facevano il Liceo per poi andare nelle varie Università religiose di Roma. I novizi, guidati da un maestro, studiano le costituzioni, le regole dell'ordine, si fa un itinerario ascetico; è un periodo in cui si fa una verifica profonda della propria vocazione. Il nostro maestro, padre Vitillo, era molto appassionato di arte e un giorno a settimana ci portava a visitare Roma a piedi; ho avuto il privilegio di apprezzare la bellezza delle Basiliche e di tutte le meraviglie di Roma. Ho avuto anche la grazia di vedere Papa Pio XII nei suoi ultimi mesi di vita e quando Papa Giovanni XXIII fece quel bellissimo discorso indicando la luna ero presente in piazza San Pietro. A Roma ho potuto seguire anche tutto il Pontificato di Papa Paolo VI e, frequentando l'Università Gregoriana, ho seguito anche il Concilio Ecumenico a Roma. I nove anni vissuti a Roma sono stati per me qualcosa di straordinario, a quei tempi la Gregoriana aveva professori annoverati tra i migliori del mondo, geni della fisica e della teologia, tutti sempre molto disponibili con noi ragazzi per colloqui, approfondimenti. Ho passato anni meravigliosi insieme a studenti di ogni parte del mondo; nella pausa tra una lezione e l'altra avevamo un quarto d'ora di tempo e ogni volta andavo con uno studente diverso a piedi fino alla Fontana di Trevi (meno di cinque minuti), era l'occasione per imparare le lingue, anche se non le ho mai approfondite.

Il periodo a Roma è stato in un certo senso pericoloso. Il Concilio aveva creato fermenti imprevedibili, a volte sentivamo teologi fare discorsi improntati sul modernismo. Si sentiva di tutto e cominciai a percepire che stava nascendo qualcosa che rischiava di non essere governato. Fortunatamente Papa

Montini ha portato a buon fine il Concilio e lo ha terminato in modo ragionevole, pur essendo preoccupato perché c'erano anche fermenti disgregatori. Queste tensioni nella Chiesa sono state per molti seminaristi anche una tentazione, una fonte di dubbio ed esitazione. Anche noi abbiamo partecipato al Concilio con il nostro professore di Ecclesiologia che ci fece fare delle ricerche sulla Chiesa nel Nuovo Testamento e preparavamo i testi per i padri conciliari. Il periodo di Roma è stato per me importantissimo, già allora ero interessato all'Apocalittica e avevo approfondito lo studio sulla Gerusalemme Celeste. Ho vissuto una stagione bella, intensa, ma anche pericolosa perché poi i Seminari hanno iniziato a svuotarsi già fin da allora proprio perché c'era un clima di contestazione della teologia precedente con aperture esagerate. Allora uscì anche il famoso "catechismo olandese" che venne sbandierato un po' ovunque dalle correnti moderniste. È stato un periodo che comunque mi è servito perché mi ha portato a rafforzare il mio credere che la Dottrina Cattolica è eterna, non si può uscir fuori dal perimetro segnato dal Vangelo.

Quando frequentavo il Seminario ero sempre dell'idea di diventare missionario e ho animato un circolo missionario per tenere viva la vocazione missionaria che coltivavo profondamente nel mio cuore. Ho sempre nutrito ammirazione e rispetto per tutti i Papi, ma Papa Montini era per me una figura speciale, di alto profilo teologico, morale e intellettuale; una volta era venuto in visita a una Parrocchia vicino al nostro Seminario, la gente era affollata alle transenne e lui si è fermato a salutare, io ero lì, mi si è avvicinato e mi ha messo la mano sulla spalla. Passando per una via di Roma ho visto in un negozio lo scatto fotografico di quel momento e ovviamente lo acquistai. Conclusi gli studi di Teologia a Roma con ottimi risultati. Fui ordinato sacerdote il 19 marzo 1966.

L'esperienza parrocchiale a Milano (1966-1988)

Concluso il percorso universitario, nel 1966 sono stato mandato dal mio padre provinciale in una Parrocchia appena fondata a Milano, vicino a San Siro. Era la Parrocchia di San Giuseppe Calasanzio, la cui chiesa fu terminata nel 1965 e aveva un pensionato universitario annesso, la zona era in parte residenziale e in parte popolare. Andai in questa Parrocchia dove avevo due compiti fondamentali: aiutare il parroco occupandomi soprattutto dei ragazzi e dei giovani e conseguire una Laurea di carattere civile benché quella che avevo conseguito alla Gregoriana era più che sufficiente per insegnare. Ovviamente celebravo una Messa speciale, ogni domenica a mezzogiorno; quella Messa era frequentata da tantissimi giovani a cui sono rimasto legato ancora, mi scrivono e mi vengono a trovare; nonostante siano diventati nonni sono ancora affezionati a me e io a loro. In Parrocchia mi dedicavo molto alle Confessioni e questa inclinazione ad ascoltare la gente e a confessarla l'ho portata avanti anche per molti anni qui a Radio Maria; aprivamo la sede e accoglievamo decine e decine di ascoltatori ogni sabato e ogni domenica che confessavo instancabilmente per ore. In quei tempi di permanenza a Milano, nel periodo di Natale tornavo nella mia Parrocchia nativa a confessare tutti i parrocchiani; una volta ho confessato per diciassette ore consecutive.

Frequentavo l'Università Cattolica proprio nel periodo delle contestazioni, delle occupazioni e delle rivoluzioni del Sessantotto. Fu indubbiamente un periodo pericoloso anche per me perché l'influsso di queste scosse ideologiche si faceva sentire; erano fermenti negativi anticattolici. Mi resi conto di tutto questo, capii che era importante appoggiarsi a qualcosa di solido e mi appoggiai al movimento di Comunione e Liberazione; portavo i miei ragazzi alle catechesi di don Luigi Negri alle scuole di

Comunità di Comunione e Liberazione che si tenevano nelle varie Basiliche ambrosiane. In questo modo potei salvare una buona parte dei nostri giovani che in questo movimento hanno avuto un riferimento cattolico importantissimo. Da allora mi sono sempre molto interessato al movimento di Comunione e Liberazione, ho sempre letto i libri di don Giussani e devo dire che il suo metodo di promuovere l'identità cristiana mi ha molto ispirato negli anni. In una città come la Milano di quegli anni, in cui proliferavano fermenti di ogni genere e specie, era necessario trovare degli appoggi culturali saldi; oltre a CL trovai appoggio al Pime che era una roccaforte del Cattolicesimo con delle prospettive missionarie che ben conosciamo e che aveva personaggi di spicco importanti come Padre Piero Gheddo. Sono poi diventato Direttore del pensionato universitario della Parrocchia di San Giuseppe Calasanzio; sono quindi sempre rimasto nell'ambito della formazione dei giovani diventando per loro un punto di riferimento. In Parrocchia ideai un post-Cresima, un itinerario che coinvolgeva i ragazzi dalla Confermazione fino al Matrimonio. In questo modo si sono formati dei gruppi coordinati da ragazzi più grandi che seguivano un cammino catechetico che li accompagnava fino al Matrimonio. Effettivamente da lì sono nate poi alcune vocazioni al sacerdozio e quattro di loro sono entrati proprio nei Padri Scolopi.

Il pellegrinaggio a Taizé

Taizé è una località della Francia non molto lontana da Lione dove un protestante, Frère Roger Schutz, fondò un movimento di vita eremitica e di preghiera riproponendo l'ascetica dei monaci del deserto. Attraverso la preghiera Frère Roger voleva ricostruire le radici religiose dell'Europa e, benché inizialmente fosse protestante, successivamente si aprì anche ai cattolici. Nel tempo Taizé divenne un centro di preghiera straordinario dove confluivano migliaia di giovani da ogni parte dell'Europa e del mondo, molti dei quali hanno seguito la vocazione al monachesimo e hanno diffuso la Comunità di Taizé in tutto il mondo. Per abituare i miei ragazzi del post-Cresima alla preghiera profonda e fatta insieme li ho portati per molti anni una settimana a Taizé. Quella settimana era caratterizzata da vita spartana, si dormiva in tende suddivise maschi/femmine, mangiavamo cibo semplice cucinato e servito dai ragazzi. È sempre stata un'esperienza edificante e i ragazzi venivano volentieri. Inoltre, la Comunità di Taizé organizzava ogni anno dopo Natale una settimana di condivisione ogni volta in una città europea diversa. Ho accompagnato i miei ragazzi a Barcellona, a Roma, in tante altre città d'Europa e questo ha contribuito molto a fortificare i giovani nella fede. Ho potuto sperimentare che per i giovani è fondamentale avere dei punti di riferimento spirituale per alimentare la fede, tenerla salda.

La Missione in Senegal (1970)

Ho conseguito la Laurea in Filosofia con una tesi su San Bonaventura e l'aristotelismo. Chiesi al professor Padre Efrem Bettoni di laurearmi in fretta perché volevo andare in missione; in un mese gli consegnai la tesi già pronta per la discussione. Mi laureai con 110 e Lode. Ero pronto per andare in missione, era la fine del 1969 e fui mandato a Podor, dove un gruppo di miei confratelli aveva una missione proprio in mezzo al deserto. Podor era una cittadina totalmente islamica e la missione era stata fatta per prendere contatti con la gioventù e fondammo un centro culturale molto frequentato dai giovani del paese. Decisi di andare in missione con un confratello anche con l'intenzione di allargare la presenza dei Padri Scolopi anche in altre zone del Senegal. Lasciai tutte le mie attività, i

miei studi e i ragazzi della mia Parrocchia che mi lasciarono andare a malincuore. Ho preso l'aereo da Milano e sono atterrato a Dakar dove mi aspettava il mio confratello con un'auto con cui abbiamo affrontato il lungo viaggio per arrivare a Podor. Ricordo che durante il viaggio il mio confratello mi parlava dell'Islam, in particolare di come fosse molto pacifico nel Senegal di allora e di come fosse tranquillo il clima tra cristiani e musulmani. Strada facendo ho fatto la mia prima esperienza della crudeltà dell'Africa: sulla strada che costeggiava il fiume Senegal c'erano delle persone che piangevano e gridavano, ci siamo fermati per capire cosa stesse succedendo. Due bambini che stavano facendo il bagno nel fiume erano stati ingoiati dai coccodrilli. L'impatto fu decisamente traumatico. Poi, arrivati a Podor, una volta entrati in casa ci troviamo davanti un'enorme iguana. Altro trauma. Passai in Senegal circa un anno, ma non ero soddisfatto, mi annoiavo perché non si poteva fare molto. Erano tutti musulmani. Accettai l'invito del vescovo di andare in una Parrocchia di St. Louis dove c'era una minoranza cattolica molto numerosa. Mi occupavo della preparazione dei catecumeni al Battesimo, della catechesi, celebravo la Messa alla domenica, predicavo, confessavo. Nello stesso periodo andavo una volta alla settimana in un Liceo Classico frequentato da musulmani e cattolici; lì non potevo insegnare Religione ma la scuola mi riservava una saletta in cui i ragazzi potevano venire a parlare con me. Un giorno alla settimana andavo in quel Liceo e aspettavo i ragazzi in quella saletta; venivano sia cattolici che musulmani. Per creare un bel gruppo, al mattino li ricevevo a scuola e al pomeriggio compravo la merenda per tutti e li portavo sulla spiaggia. Si è formato un bel gruppo di giovani cattolici e musulmani. Una volta chiesi a un ragazzo cattolico che cosa pensassero i musulmani di me, mi rispose che ero buono ma che era un peccato che sarei andato all'inferno se non mi fossi convertito. Quella risposta mi colpì molto; secondo loro anche se ero bravo e caritatevole, sarei andato all'inferno perché non ero musulmano.

Il Nunzio apostolico di Dakar venne a sapere della mia presenza nella Parrocchia di St. Louis e chiese al vescovo di inviarmi nel fine settimana come volontario nel redigere testi presso la Nunziatura Apostolica di Dakar, allora presieduta da Sua Eccellenza Mons. Giovanni Mariani; fu una bellissima esperienza, lavorai sodo perché quella mansione mi piaceva molto. In quel periodo ebbi l'occasione di apprezzare quello che la Chiesa fa nel mondo. Il Nunzio volle tenermi a Dakar e mi collocò presso l'Università come insegnante di Filosofia del Medioevo; la cosa non andò in porto perché iniziai ad accusare gli sbalzi climatici e i cali termici notturni. Contrassi una forma endemica di tubercolosi. Il mio Padre provinciale mi fece tornare in Italia per curarmi, ci volle molto tempo per guarire, la terapia durò più di un anno ma negli anni successivi i sintomi si ripresentavano causandomi problemi di non poco conto. Fortunatamente sono riuscito a debellarla ma è stata dura. L'esperienza in Africa è stata per me fondamentale, decisiva, non ho mai perso la voglia della missione.

Venendo a Radio Maria non ho dimenticato la mia passione missionaria e dopo aver coperto tutta l'Italia spinsi l'allora Presidente Emanuele Ferrario a portare Radio Maria in Africa. Fu un atto di coraggio che è stato ripagato perché oggi c'è una presenza capillare di Radio Maria in gran parte dei Paesi cattolici dell'Africa. A volte penso che la Madonna mi abbia permesso di andare in missione in Africa e abbia tenuto viva la mia vocazione missionaria proprio in vista di questa prospettiva di Radio Maria che tuttora è protesa a diffondersi in tutto il mondo. Da ragazzo sarei voluto andare in missione in Cina e non ci sono riuscito; Radio Maria è arrivata anche lì e trasmette in lingua mandarina in tutta

la Cina e per tutti i cinesi del mondo via web. Radio Maria trasmette anche in lingua cantonese, in lingua araba e in molti idiomi africani.

Le vie di Dio sono infinite, imperscrutabili. Bisogna affidarsi.